

L'EUROPA VISTA DALL'AFRICA: TESTIMONIANZA DI UNA IMMIGRATA

Che immagine ha dell'Europa chi vive in un altro continente, in Africa? E che idea ci facciamo noi dell'Africa? Spesso domina un'immagine della realtà distorta dal pregiudizio, dall'incomprensione, dalla chiusura mentale.

Maria de Lourdes Jesus, una ragazza emigrata in Italia dalle isole di Capo Verde, racconta la sua esperienza: dal mito dell'Europa che l'ha spinto ad abbandonare la sua terra all'impatto con la realtà triste e drammatica delle contraddizioni economiche, del rifiuto, dello stereotipo che prevale nel giudizio comune e che impedisce l'integrazione e la collaborazione tra culture diverse. Quello dell'integrazione economica e sociale dei popoli è uno dei problemi più urgenti che l'Europa deve affrontare.

Fin dalla scuola elementare, attraverso i libri, conoscevamo le belle capitali d'Europa, le larghe strade, i grandi fiumi e laghi, i ponti e i monumenti: la scuola coloniale ci faceva conoscere solo la grandezza dell'Europa e dell'America a tal punto da diminuire costantemente il prestigio dell'Africa agli occhi di noi abitanti.

Quel poco della nostra storia che ci veniva raccontata era solo in relazione ai successi dell'invasione degli Europei in Africa: era la storia dei conquistatori da venerare.

L'immagine attraente che avevamo dell'Occidente si rafforzava attraverso i pochi film che riuscivamo a vedere, i giornali e le riviste che confermavano la bella vita di quei continenti.

Tutti avevano l'idea dell'Europa come di un paese lontano, ma molto ricco, opulento, dove si poteva trovare facilmente il lavoro e realizzare senza problemi il proprio progetto di vita, un paese che aveva risolto i problemi più elementari dell'esistenza e dove tutti si potevano permettere il lusso.

D'altra parte, anche gli immigrati che rientravano in ferie testimoniavano questo mito. Ma è anche vero che rientravano per le ferie soltanto coloro che erano riusciti a trovare un lavoro soddisfacente.

Inoltre nel breve periodo di ferie molti degli immigrati vivevano alla grande, spendendo di fatto tutti i soldi messi da parte anche con anni di sacrifici. Altri, anche se non rientravano definitivamente, riuscivano comunque a costruirsi la casa e a realizzare piccoli progetti.

Tutto questo diventava una dimostrazione reale del mito. Ancora oggi si attribuisce grande valore a questi aspetti e ci si dimentica di tutti coloro che non rientrano, né per ferie, né per motivi più importanti (come nei casi di malattie o morte dei parenti).

L'immagine positiva dell'immigrazione rimane impressa a tal punto che spesso l'emigrato che cerca di spiegare i problemi di lavoro, di regolarizzazione e di vita, difficilmente viene creduto. Le sue parole entrano in contraddizione con il miglioramento economico, e poco importa se per realizzare quel poco



Donne di Capo Verde.

ha dovuto sacrificarsi per anni, affrontando difficoltà che i suoi connazionali rimasti a casa nemmeno riescono ad immaginare.

Dalle poche cose dette finora si può intuire il tipo di informazione sull'Occidente che abbiamo ricevuto, i veicoli utilizzati per formare l'immagine poco reale dell'Europa e infine come questa immagine abbia determinato i nostri progetti di vita.

Una volta emigrati, tutti si impegnano a realizzare il proprio progetto, ma in pochissimo tempo ci si rende conto delle difficoltà reali da affrontare. La nuova società non è affatto accogliente come ci si aspettava; non risponde all'immagine che ci si era fatta; non solo spesso è ostile verso gli stranieri, ma in molte occasioni lo è anche verso i propri lavoratori.

È una società che sfrutta ed emargina il più debole, e i più deboli, in questo caso, siamo noi: gli ultimi arrivati. Alle difficoltà di ordine economico, si aggiungono per l'immigrato le difficoltà di ordine psicologico: lo straniero è un diverso che non trova accoglienza, ha difficoltà di comunicazione, non capisce certe usanze e vede le proprie rifiutate.

La reazione più diffusa è quella di rinchiudersi all'interno della propria comunità, abbandonando ogni tentativo di contatto umano con l'esterno, bloccando così ogni processo di conoscenza reciproca.

Ecco dunque come in poco tempo crolla il mito dell'Europa e come ci si rende conto di quanto false fossero le informazioni ricevute.

Ma a questa nostra presa di coscienza, non ne corrisponde una analoga da parte della società che ci ospita. Difficilmente il singolo immigrato è in grado di organizzarsi per rappresentare la propria cultura d'origine. Non sono i casi sporadici che possono contrastare il flusso di informazioni che da sempre presentano in modo distorto l'Africa e i suoi popoli agli occidentali.

Cominciando dai vecchi libri scolastici, le notizie che si danno sull'Africa hanno spesso carattere di curiosità esotica, con impliciti o espliciti giudizi negativi. L'Africa è vista come terra di selvaggi da conquistare e civilizzare. Quando l'Africa non viene presentata come una capanna abitata da primitivi, i successi tecnologici vengono attribuiti solo all'opera di civilizzazione dei bianchi.

Quando si muore per fame, la colpa è dell'inetitudine dei neri; quando si sta bene, il merito è della capacità e della generosità dei bianchi.

Stando così le cose, non c'è da stupirsi se, per la gente comune, la maggior parte degli africani sono ignoranti, tanto che non si nasconde lo stupore quando capita di parlare con un africano colto.

Una domanda che la gente spesso si pone è: "Ma perché vengono proprio in Italia?". Questa domanda troppe volte nasconde il desiderio inconscio che farebbe dire: "è meglio che restiate a casa vostra, perché la vostra presenza qui crea insicurezza!".

Esiste un rifiuto diffuso a riconoscere e accettare l'africano come una persona con pari dignità e pari diritti. Si preferisce rimanere con lo stereotipo del "selvaggio" su cui fare leva per valorizzare la propria persona e la comunità di appartenenza. Il selvaggio corrisponde perfettamente a quel soggetto inferiore contro il quale si può scaricare la propria aggressività e che si può disprezzare perché colpevole del suo stesso stato. La coscienza viene così liberata da ogni responsabilità.

Sono meccanismi conosciuti, che si possono combattere, ma che sono ora diffusi, purtroppo, anche tra le persone istruite, persone che apparentemente si sono liberate dagli stereotipi negativi, ma che non sono ancora pronte ad accettare l'africano come un loro vero simile.

Ad esempio, si nota una certa difficoltà ad accettare l'africano che esce dagli schemi abituali del "buon selvaggio", dell'"artista" o dello "sportivo". Oltre a questi ruoli comunemente accettati, l'immigrato del Terzo Mondo ha la possibilità di occupare solo i posti di lavoro meno qualificati: ma questo non avviene unicamente per ragioni economiche. Sembra che la possibilità di esprimersi e di realizzarsi non sia uguale per tutti.

Infatti, se andiamo a controllare i paesi di provenienza dell'emigrazione in Italia, al primo posto troviamo gli americani degli Stati Uniti e poi i cittadini della CEE.

Ma a nessuno viene in mente di accusare questi immigrati (che per di più esercitano professioni qualificate) di venire a rubare il lavoro agli italiani e a creare confusione e disordini nel sistema sociale.

Il dito viene puntato verso il più sfruttato, che ancora sta lottando per la pura sopravvivenza, e che essendo il più debole, diventa capro espiatorio, responsabile di tutti i mali della società.

Da M. de Lourdes Jesus, *L'Europa e l'Italia nell'immaginario di una donna di Capo Verde*, Liguori Editore